

## IL “DIETRO LE QUINTE” DI UNO SPETTACOLO MONDIALE

Dal 1914 al 1919 uno “spettacolo mondiale” ha sconvolto la scena politica, economica e sociale di tutto il globo. Protagonisti ne sono stati i soldati, giovani e adulti, con le loro famiglie.

La guerra si è presentata in due immagini diverse molto distanti fra di loro.

Da un lato vi è ciò che è stato “messo in scena”; ciò che i vari stati coinvolti volevano far apparire agli occhi della popolazione. Con numerose fotografie, manifestazioni, annunci e altri strumenti essenziali di propaganda, si voleva diffondere l’idea di una guerra giusta che offre grandezza, forza e dignità a tutta la nazione.

Ma se si osserva dietro le quinte di questo “spettacolo glorioso” si trova un mondo ben diverso.

La vera guerra è quella che hanno vissuto i soldati e che ha lasciato un segno indelebile nella storia della popolazione mondiale.

Protagonista di rilievo della Grande Guerra è stata la trincea, la più semplice ed elementare delle fortificazioni difensive. Essa è elemento caratterizzante di una nuova tipologia di guerra che, su molti fronti, ha sostituito la tattica della guerra di movimento: è definita emblematicamente “guerra di logoramento o di usura”. Si è assistito, infatti, ad un vero e proprio logoramento dei reparti combattenti dovuto alla combinazione fra la vecchia dottrina militare, che imponeva ai soldati di cercare la rottura del fronte avversario e la conquista di una posizione, e le nuove armi, capaci di causare autentiche carneficine.

Le serie di sterili e sanguinosi attacchi, in cui i due schieramenti si affrontavano, erano seguiti da lunghi periodi di stasi in cui i soldati dovevano rimanere nella trincea in condizioni pessime.

Lo spazio era molto ristretto e spesso si doveva convivere con montagne di rifiuti, sporcizia o addirittura corpi di compagni morti. Non c’era protezione dagli eventi atmosferici e in alcuni casi la pioggia trasformava la trincea in profonde pozze di fango.

A queste pessime condizioni igieniche si aggiungevano la fame e il freddo che accompagnavano costantemente la giornata dei combattenti.

Come si evince dai numerosi documenti provenienti da diari e appunti presi sul fronte, “fame”, “freddo”, “sporcizia”, “fango” e “acqua” erano i termini ricorrenti nei pensieri dei soldati.

La guerra nelle trincee logorava i combattenti oltre che nel fisico anche nel morale e li gettava in uno stato di apatia e torpore mentale.

La vita del soldato procedeva lenta e legata ad una routine massacrante; ogni interruzione violenta di questa routine portava un senso di terrore e morte tra i compagni.

I soldati sembrano spersonalizzati, come entrati in un mondo nuovo, molto distante da quello in cui vivevano prima dell’esperienza della guerra.

La ripetitività giornaliera portava a far precipitare gli uomini in uno stato di alienazione; come afferma Lussu nel suo libro “Un anno sull’altipiano”: “i suoni e le immagini sembrano un’illusione” e “i ragionamenti sembrano illogici”. Il soldato-uomo si trasformava in soldato-robot che non combatteva più per la patria e la gloria, ma tentava solo di sopravvivere a quello che vedeva come un flagello naturale da accettare con fatalistica sopportazione.

Soprattutto per molti soldati semplici, che provenivano dalla vita di campagna, vi era l’incapacità di comprendere la situazione, di rendere meno estranei i luoghi e i rumori, per uscire dallo spaesamento.

“Spaesati” è l’aggettivo che meglio definisce la situazione psicologica dei soldati in trincea che tentavano in ogni modo di rimanere legati alla loro vita “normale”: alcuni ritrovavano la fede religiosa e altri si tenevano occupati nella scrittura di lettere o diari.

Moltissimi erano stati, infatti, gli “scritti di guerra” in cui, anche i contadini, al limite dell’analfabetismo, tentavano di comunicare i loro sentimenti e le loro sensazioni. La scrittura era vista come un aiuto per tentare di riordinare un mondo che appariva disordinato ed incomprensibile

o, come l'ha definito Isnenghi, un bisogno nato nel soldato dopo "l'evento separatore", cioè la guerra.

Da queste scritture emerge una particolare concezione del nemico. Esso è definito come un ente "inanimato", quasi un "fantasma misterioso e terribile" (Emilio Lussu). Per questo molti ufficiali, come racconta Lussu nel suo libro, riuscivano a giustificare moralmente e politicamente la guerra senza coinvolgere la coscienza. Ma nel momento in cui un uomo si trovava di fronte ad un uomo nemico si rendeva conto che quel "ente" era in realtà un essere umano, con un corpo, una mente e forse anche una famiglia e degli affetti.

Molto significativa è l'espressione di Lussu che riporta il suo pensiero di fronte alla decisione di uccidere o meno un soldato nemico faccia a faccia: "fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa".

Tutte queste immagini e suoni dell'esperienza di guerra sono un ricordo che accompagnerà per sempre i suoi protagonisti sopravvissuti.

E' molto importante che queste tragiche esperienze non vengano dimenticate, perché dietro le quinte dello spettacolo mondiale vi è la guerra vissuta sulla pelle dei soldati.

SAVERIA MONCHER